

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

208
42



208
42

LE



CATTIVE BUONE OPERE

—
TRADUZIONE DAL FRANCESE
—



FIRENZE
TIPOGRAFIA CLAUDI
VIA MAFFIA, 33.

—
1866.

20
12

LE

CATTIVE BUONE OPERE



Allorchè si studiano le varie credenze religiose sparse in tutto il mondo, si scopre che, per condurre l'uomo al cielo, tutte propongono l'uno di questi due mezzi: o le opere dell'uomo, o la grazia di Dio. Di queste due strade, qual' è la migliore? Imperciocchè non possono esser buone tutte due, poichè vanno in senso opposto. So che si vollero confondere questi due sistemi; ma questo è un controsenso e nient' altro. S. Paolo dice: « Se è per grazia, non è per opere, altrimenti grazia non è più grazia; se è per opere non è per grazia, altrimenti opera non è più opera. » Se si pretende che le opere dell'uomo debbano fare una parte del suo compito, e la grazia di Dio compire ciò che resta, io rispondo che questa salvezza sarebbe sempre una salvezza per le opere; opere meno numerose, più facili, ma, in fin dei conti, opere le quali, mancando, lascerebbero la grazia insufficiente, a meno che non si dica che la grazia abbonda tanto più quanto meno frequenti son le opere,

sino al punto di sostituirle assolutamente. Il che condurrebbe all'altro sistema della grazia assoluta. Ripeto adunque, i due sistemi sono inconciliabili, bisogna che la salvezza sia o per grazia o per opere. Per quale dei due? Potrei qui produrre le ragioni che si danno da una parte e dall'altra, ma forse non riuscirei che a persuader meglio coloro che son già convinti. Voglio seguir un'altra via e provare la verità di un sistema colle testimonianze involontarie dei partitanti del sistema opposto. Sì, voglio stabilire la grazia servendomi delle ragioni di coloro stessi che proclamano le opere. Ed in primo luogo, che cos'è una buona opera? Se interrogo la mia coscienza, la voce di Dio che parla in me, mi risponde che una buona opera è un'azione utile agli altri ispirata da un sentimento disinteressato in quanto a sè. Infatti la divozione vana, egoista, non è più divozione. Perchè un'opera sia buona, son necessarie nello stesso tempo l'intenzione pura e l'atto generoso. Così la intendeva S. Paolo quando disse: « Avvegnachè io spendessi in nudrire i poveri tutte le mie facoltà, e dessi il mio corpo ad esser arso; se non ho carità, quello niente mi giova » (1 Cor. XIII, 3). Così la intendeva Gesù Cristo quando, parlando dei Farisei, disse: « Non coloro che mi dicono Signore, Signore, entreranno nel regno dei cieli, ma coloro soli che fanno la volontà del Padre mio. » D'altronde noi stessi non siamo noi naturalmente inclinati a scrutar le intenzioni di coloro che vediamo operare?

Or dove sono gli uomini che facciano sempre il bene con intenzione pura? Non vediamo noi dovunque Farisei, invitando ai loro banchetti quelli che loro li posson

rendere? Ovunque pubblicani, amando quelli che li amano? Ovunque guerrieri, salvando la lor patria a prezzo del trono? Ovunque filosofi, lasciando alla posterità le loro opere ed i lor nomi? Ovunque filantropi, innalzando postumi ospizi? Ecco quanto si scorge al primo colpo d'occhio; ciò non sorprende nessuno; ecco quanto gli uomini non si danno neppur più la pena di nascondere. E che non si scoprirebbe se si potessero scrutar i mari, rifare ad alta voce i calcoli segreti di tanti benefattori, produrre alla luce i motivi vergognosi nascosti in fondo all'anima! Ohime! basta per questo rientrare in sè. Si provi ciascuno sè stesso, ed io non avrò d'uopo insistere lungamente in questa triste verità: la maggior parte degli uomini soddisfatti di loro stessi, lo sono perchè prestano poca attenzione ai motivi che li spingono e molta ai risultati che ottengono. Poco s'inquietano della limpidezza della sorgente, purchè le sue acque limacciose fertilizzino il terreno che irrigano.

L'artefice di tutte queste opere risplendenti agli occhi del mondo non poteva dissimularsi quello che esse avevano di difettoso, ma gli riusciva impossibile di far meglio, e tuttavia non voleva rinunciare alla propria sua stima. Perciò non aveva a fare che una cosa, metter la sua coscienza al livello della sua condotta, definir altrimenti il bene, tener maggior conto dell'opera ed inquietarsi meno dell'intenzione. L'uomo si disse: Se si dovesse sempre scrutare il proprio cuore, sarebbe troppo, non si farebbe mai nulla; d'altronde sarebbe un insopportabile supplizio. In fin dei conti, l'opera non è la cosa essenziale? non è dessa che solleva l'infelice? L'inten-

zione, santa o vanagloriosa, nuoce forse al risultato? In ambi i casi il povero o l'ammalato non sono essi sempre soccorsi? La società stessa interessata a che le opere si compiano grandi e numerose, qualunque ne fosse la sorgente, pura o contaminata, si mise d'accordo col cuor umano. Essa levò al cielo gli atti, le limosine, i sacrifici di cui godeva, e l'uomo applaudito dalla società s'ingollò viepiù in questa dottrina: l'importante è l'azione; sull'intenzione chiudiamo gli occhi; ecco pertanto la prima diminuzione nella definizione delle buone opere, la lor prima degradazione. Eccoci discesi all'atto materiale, ma non bastava; bisognava compirlo secondo tutti gli articoli della legge. Bisognava non uccidere, nè rubare, nè mentire, e nello stesso tempo esser giusto, liberale: e questa continua vigilanza sugli atti della vita parve presto intollerabile, umiliante. Or siccome ognuno aveva la sua inclinazione favorita, si figurò subito che la più scusabile passione fosse la propria e la più colpevole quella degli altri. L'uomo si disse che poteva scegliere fra le buone opere da compire, far piuttosto questa che quella, sostituire le une alle altre; raddoppiando, per esempio, le limosine passarsi qualche capriccio che finalmente non nuocerebbe a nessuno. Ognuno chiamò virtù per eccellenza quella che credeva possedere; ahimè, persino i suoi più splendidi vizi egli chiamò virtù. Noi troviamo tracce di questa incostanza dell'opinione passionata, nel linguaggio vario dei popoli che vissero a diversi secoli. Infatti presso gli antichi romani era virtù il coraggio militare; per gl'Italiani loro successori il virtuoso è un semplice musico. Nei nostri campi si chiama

donna virtuosa quella che lavora molto; e nelle nostre città quella di costumi intemerati. Andate in Asia fra i Maomettani, la virtù per eccellenza è l'ospitalità di un'ora, seguita da un odio eterno; in Corsica la vendetta trasmessa di padre in figlio è virtù! Sicuro ciascuno accetta ciò che gli piace e respinge quello che l'incomoda, rifà la legge di Dio secondo il suo cuore, la modella sua sua condotta, e si dichiara virtuoso! Diminuzione della legge, impoverimento delle buone opere, seconda prova che coloro i quali pretendono salvarsi colle opere non le possono fare e discendono verso la grazia.

Giunti a questo punto, gli uomini, dopo aver tolta l'intenzione e fatto una scelta fra le opere, avevano sempre opere morali a fare. Esse erano tediose e non sempre si facevano, tuttavia si volevano aver meriti, e fu perciò inventato un altro metodo. Siccome le opere morali, anche stando semplicemente all'atto, erano penose al cuore, l'uomo si figurò che la pena che esse cagionavano era accetta innanzi alla Divinità, e che più costavano fatica, più meritavano. Giunto qui non aveva più che un passo a fare per cadere nell'abisso; si cominciò a dire: L'opera meritoria è penosa, quindi si disse: L'opera penosa è meritoria, imponiamoci dunque delle sofferenze: amiamo noi il riposo? facciamo pellegrinaggi; amiamo noi la buona vita? digiuniamo e facciam magro; il dolore ci ripugna egli? flagelliamoci. Ma intendiamoci bene, io non faccio qui una critica particolare del Catholicismo; parlo dell'umanità in generale. Infatti noi troviamo nei lontani paesi quello che abbiamo presso di

noi. Presso di noi abbiamo conventi di uomini e di donne; leggete le missioni dei Gesuiti nella China, e voi troverete nel Celeste Impero conventi di donne e di uomini. Vi troverete i digiuni, le processioni, le indulgenze, per tal modo che i padri della fede giudicarono più semplice dire a questi Pagani che avevano la stessa religione dei Cattolici, che essi adoravano Gesù senza saperlo, e che bastava mutar nome alla loro divinità purchè riconoscessero l'autorità del suo vicario a Roma. Vedete nei primi secoli del Cattolicesimo solitari che passano vent'anni sulla cima d'una colonna, e paragonateli con quei fachiri dei buddisti che stanno col braccio teso finchè cada disseccato; osservate presso di voi dei Cattolici che fanno in ginocchio le dodici stazioni del Calvario, e lontano da voi i Pagani che fanno meglio... molto meglio, o piuttosto molto peggio, poichè essi percorrono molte miglia coricandosi a terra, rialzandosi e ricorricandosi, facendo in questo modo lunghi pellegrinaggi. Qui si digiunano i quaranta giorni della quaresima; in Turchia i quaranta giorni del ramadan, digiuno assai più rigoroso, poichè non si mangia che una sola volta ogni ventiquattr'ore. Non vi basta? Andate alle Indie, là si digiuna sino a morire. Voi credete far molto portando un cilicio, dandovi la disciplina; disingannatevi, i Pagani l'hanno fatto in ogni tempo; e oggidì ancora gli adoratori di Jugernoth distendono le loro braccia e le loro gambe sotto il pesante carro dell'idolo per farle tritare; essi si attraversano il corpo con un gancio e stanno così sospesi nell'aria! Queste son sofferenze, questi sono meriti, questo è un Cattolicesimo

conseguente! Voi lo vedete, dovunque e sempre il dolor fisico sostituito all'opera morale. Ed in qual modo si giunse ad una tal dottrina? Dal desiderio di riscattare colle sofferenze la libertà di conservar le sue passioni. Di qui il carnevale seguito dalla quaresima; il brigantaggio in Italia di cui si paga la decima alla Vergine; il magro ricercato più succulento del grasso; i pellegrinaggi per guarirsi da una malattia senza pagar il medico. Di qui mille modificazioni più o meno ingegnose della sofferenza per mascherar la virtù o cancellar le colpe passate o future! Nuova prova che l'uomo sentendosi incapace di far vere buone opere, discese ancora di un grado e sostituì loro le opere di sofferenza! Nuovo passo fatto indietro, nuova degradazione. Non basta forse così? No, sentite.

Queste buone opere erano ancora difficili, e si trovò il mezzo di renderle più facili. Invece d'innalzar l'uomo sino ad esse, furono abbassate esse infino all'uomo, e la pietà resa facile non è un' espressione nuova nel Cattolicismo. I digiuni sono essi troppo duri per voi? Pagate e ne sarete dispensati. Non amate voi far magro? Pagate e mangerete di grasso. Non potete voi..... Ma fermiamoci qui per tema di dar contro ad una dottrina particolare quando voglio combattere un errore generale; perchè non crediate già che vi sieno soltanto buone opere facili fra di noi. No, in Algeria si trovano Beduini colla corona alla mano; al Cairo vi sono dei mufti che ripetono dieci mila volte il nome di Dio in un' ora; su d'una montagna delle Indie v'è un cilindro, pieno di preghiere scritte, messo in moto da un' ala di mulino

a vento. Voi non comprenderete questa macchina? Sappiate che vi sono certi Pagani che fanno recitar le loro preghiere dal vento, perchè essi dicono così: «Ciò che piace a Dio si è il mormorio delle labbra, l'abbondanza delle parole; or il vento, facendo girar la macchina che fa girar le preghiere, produce un mormorio aggradevole al Signore!» Voi sorridete di compassione? Ma ditemi, non è forse lo stesso che queste premurose, incomprensibili, macchinari preghiere latine? Non è egli sempre un rumore fatto senza cuore, senza emozioni, senza pensarci? Non è egli lo stesso che far annaspate centomila corone da una macchina a vapore? Ed è tanto vero che queste preghiere della Chiesa romana sono fatte senza cuore, che sono imposte per punizione! — Per punizione! Oh inconcepibile arrovesciamento di Cristianesimo! Per punizione si prega Dio; si chiede a Dio di benedirci per punizione; per punizione si chiedono i favori divini! La preghiera non è dunque più un privilegio, essa è un peso. E l'uomo si fa un merito di un atto che testimonia della sua indegnità! È un mendicante altiero per aver tesa la mano! È questo l'ultimo grado d'abbassamento? No, c'era ancora uno scalino a discendere per annullar le buone opere; e lo si discese.

Recitar preghiere, sottomettersi a penitenze, a digiuni, se non penoso era almeno noioso; si trovò il mezzo di sbarazzarsi del tutto di quest'inquietudine, confidandola ad altri e facendo eseguire buone opere da altri per proprio conto, per procura! Una casta speciale d'uomini s'incaricò di questa funzione ed offerse i suoi sacrifici, i suoi patimenti, i suoi pellegrinaggi, le sue pre-

ghiere a chiunque li pagherebbe. Questi uomini s'impadronirono del fondo dei meriti di tutti i santi, e là attingendo senza danaro, dissero al popolo: « Venite, noi vendiamo a buon mercato. » Ma lasciamo la questione di danaro che riguarda colui che fa produrre, e stiamo alla questione che tocca colui che è fatto produrre: l'uomo, sentendosi viepiù incapace di far buone opere, anche le più facili, le fece fare agli altri. Di qui i pellegrini che si recano alla Mecca per altri mussulmani; di qui i preti che dicono messa a qualunque intenzione, purchè sia l'intenzione di un buon pagatore. Che rimaneva ancora delle buone opere? Coloro che le rovinarono così non proclamarono essi la necessità della grazia?

Quanto abbiamo detto non s'applica solo ai Cattolici, ma anche ai partigiani della religione naturale. Anch'essi avviliscono ed impiccioliscono la legge morale sino a ridurla al nulla. Questi rimovono i doveri verso Dio dicendo: « Che bisogno ha Dio di noi e delle nostre preghiere? » Quelli tolgono via i doveri verso sè stessi dicendo: « Che importa al mondo l'uso che io fo della mia persona e delle mie ricchezze, purchè rispetti la vita ed i beni altrui? » Finalmente altri si riparano dietro questa comoda morale: « Io non ho nè rubato, nè ucciso; » si potrebbe risponder loro che son degni di non esser nè imprigionati nè impiccati. Ma non aver nè rubato nè ucciso, significa forse aver meritato il cielo e l'eternità?

Del resto, Cattolici e filosofi quando s'incalzano ne convengono. I primi dicono: « Gesù Cristo è il nostro

Salvatore; » i secondi soggiungono: « Il Creatore è indulgente; » cioè, in una parola, tutti come noi fanno appello alla grazia.

Ebbene, mi si dirà, di che vi lagnate voi, poichè siamo d'accordo? Qual differenza passa tra noi? Qual differenza? Eccola: si è che, reclamando i benefizi della grazia, voi conservate l'orgoglio dei meriti; il perdono di Cristo per voi è un complemento, un resto, e voi non siete meno soddisfatti di voi stessi: cioè voi volete il profitto della grazia divina e la gloria delle vostre opere; voi volete la salute che è in Cristo senza essergli debitori di riconoscenza, senza umiliarvi: mentre che il Cristiano nello stesso tempo che invoca il perdono si riconosce peccatore, colpevole, cattivo, degno di condanna.

Volete voi sapere qual differenza passa tra di noi? La stessa che quella che corre tra questo fariseo che diginna due volte alla settimana, che dà la decima dei suoi beni ai poveri; ma così fiero per tutte queste opere che disprezza l'intero genere umano e dice: « Io non sono come gli altri uomini! » e quel pubblicano che si batte il petto e grida: « Signore, abbi pietà di me che son peccatore! »

Si è la differenza che corre tra il figliuol prodigo in terra straniera, che ritorna a dire a suo padre: « Io non son degno di esser chiamato tuo figliuolo, abbimi come uno schiavo; » e suo fratello maggiore, uomo giudizioso che se ne sta in casa, ma in vista dell'eredità, che non osa prender un capretto per divertirsi, ma che rimprovera suo padre perchè non glielo dà, che ha orrore della cattiva condotta di suo fratello, ma più ancora della

spesa cagionata dal suo ritorno, e che spinge il bigottismo sino a censurare la tenera generosità di un padre verso un figliuolo penitente. — Si è la differenza che corre tra i due briganti sospesi sulla croce al fianco di Gesù, accusati degli stessi delitti, di cui uno impenitente si ride del Salvatore, l'altro umiliato confessa i suoi delitti e grida: « Signore, ricordati di me! »

Finalmente, si è la differenza che corre tra Simon Mago e Simon Pietro; il Mago che vuol comperar lo Spirito Santo a prezzo d'oro per rivenderlo a beneficio come si vende un'opera supererogatoria, e l'apostolo che si sdegna all'udir la proposizione di vender la grazia, e risponde: « Vada teco il tuo danaro in perdizione, se tu credi che il dono di Dio s'acquisti con danaro. » In una parola, si è la differenza che corre tra l'orgoglio e l'umiltà, differenza che agli occhi dell'uomo, il quale si contenta delle apparenze, parrà piccola, ma che è immensa agli occhi di Dio, che guarda all'anima immortale destinata a vivere presso di lui. Epperò il Vangelo offre una salvezza gratuita all'uomo, salvezza sicura, completa, in cui le opere dell'uomo non c'entran per nulla.

Dunque, mi si dirà, voi non volete buone opere? Anzi si è precisamente perchè ne voglio di realmente buone, che parlo così. Voi esigendo dall'uomo che faccia buone opere prima che il suo cuore sia rinnovato dall'annunzio della salute, che fate voi se non chiedere ad un albero che produca frutti prima di essere piantato? Il Vangelo, colla riconoscenza per la salute procacciata da Cristo, semina nel cuore l'amore che deve far produrre

le buone opere. Il Vangelo dalle radici e non dai rami pianta l'albero.

Epperò che accade a tutte le religioni che pretendono le buone opere sotto pena della dannazione? Che esse ottengono opere fatte dalla paura!

Certo, la paura, ecco il gran motore messo in opera dalle false religioni per produrre le opere; la paura, ecco il gran segreto dei preti di menzogna per mantener la loro influenza, ed aumentar le loro ricchezze. Sapete perchè nella Chiesa romana si condanna la certezza della salute che proclama il Vangelo? Si è per mantenere e far fruttare presso i fedeli la paura dell'inferno. Per convincervene chiedete al prete romano: « Quando si può esser sicuri di andar al cielo? » Egli vi risponderà: « Mai; » malgrado s. Paolo che ha detto: « Io sono accertato. » Si è perchè l'apostolo Paolo annunziava la certezza della salute a coloro il cui cuore voleva rallegrare, e la cui vita voleva santificare; mentre i preti romani spingono alla paura di un purgatorio illimitato. La paura durante la vita, la paura dopo la morte, è sempre la paura; ecco il gran segreto del prete per spingere alle false buone opere.

All'opposto, il segreto di Dio per ottenerne di realmente buone si è d'ispirare nell'uomo la fede sino alla certezza della salute: Dio rallegra il cuore per ottenere opere fatte con piacere; egli ci dà ad un tempo il perdono, lo Spirito Santo, il cielo, l'eternità, l'amore, la felicità; affinchè noi, alla nostra volta, spinti da una santa riconoscenza, diventiamo capaci di amore, di sacrificarci non per calcolo di mente, ma per slancio di cuore.

Gesù non disse al ladrone che lo pregava: « Trema: tu traverserai il purgatorio; trema, e fa' dir delle messe. » No, ma gli disse: « Oggi sarai meco in paradiso. » Lo sentite? Non nel purgatorio, ma in paradiso; non domani, ma oggi stesso! E Gesù non lo dice ad un piccol peccatore, ma ad un brigante! Se Dio mette nel paradiso uno scellerato penitente, chi metterà egli nel purgatorio? Forse i santi?

Sì, Dio vuole che noi confidiamo nella sua misericordia tutta gratuita, finchè essa produca in noi una piena certezza della salute. Dal momento che Dio vuol rinnovare colle gioie della riconoscenza i nostri cuori, bisogna che ci dia un bene che non si possa più perdere, un cielo dal quale non possiamo più essere scacciati, un amore costante, una vita senza fine, e, solo allora che ci sentiremo assicurati di tutti questi beni imperituri, noi esulteremo e grideremo con s. Paolo: « Chi ci separerà dall'amor di Cristo? Niente: imperciocchè noi siamo accertati che nè la morte, nè la vita; nè gli angeli, nè i principati; nè le cose presenti, nè le cose future, nè alcuna creatura ci separerà dall'amore che Dio ci ha manifestato in Cristo Gesù. »

Sì, ecco il pensiero che dà la pace, la gioia al Cristiano e lo sostiene nel fare i suoi sforzi per santificar la sua vita; sì, è la ferma certezza che Dio l'ha amato, salvato, dotato del cielo e dell'eternità. Pertanto questo Cristiano farà le buone opere con allegrezza; egli sarà talmente posseduto dal desiderio di farne, che non vedrà più quelle già fatte, o almeno non sarà sensibile che alla picciolezza del loro numero ed alla imperfezione loro; per

modo che la grazia che gli diede il cielo non produce soltanto in lui opere sante, ma ancora e soprattutto l'umiltà che spinge al desiderio di farne di più e di più grandi.

Oh ammirabile sapienza di Dio che per la grazia sembrava dispensar dalle opere, ma che invece ne rese capace il peccatore perdonato e credente! Ammirabili pensieri, dice s. Paolo, che non sarebbero mai saliti al cuor dell'uomo, ma che Dio rivelò ai suoi diletti per mezzo del suo Spirito.

149

149



Prezzo, Centesimi 5.



